

1937-2007 A settant'anni dalla sua morte restano dei caposaldi alcuni concetti contenuti nei «Quaderni del carcere». E aiutano a comprendere la storia intera del nostro Paese

di Nicola Tranfaglia

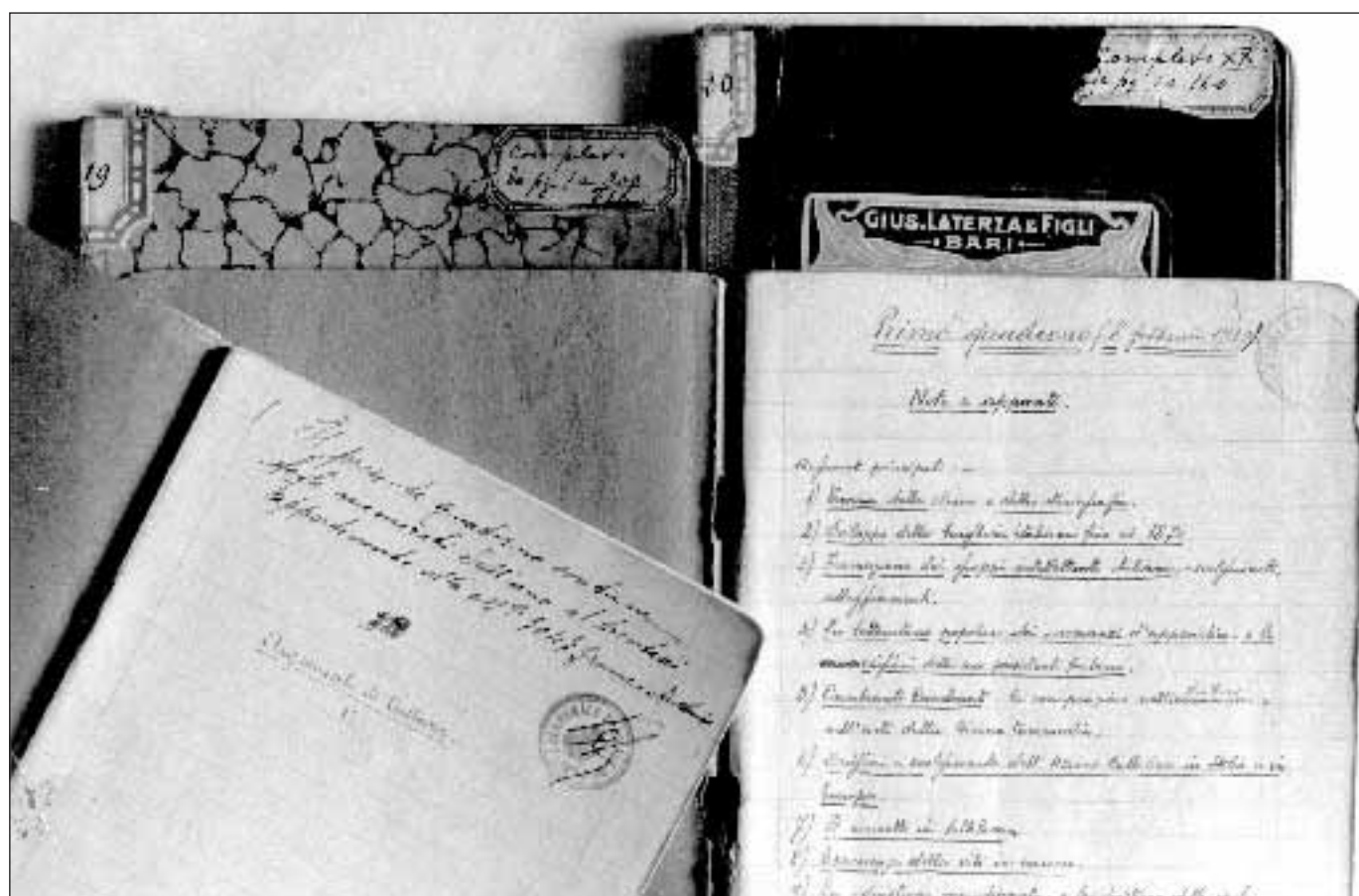
Se si scorrono le pagine di quel gran libro di storia del mondo moderno che sono i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, ora che un periodo lungo settant'anni è trascorso dalla sua morte, emergono alcuni concetti che ci aiutano a comprendere elementi centrali della nostra storia. Se dovessi indicarli per rilevanza storica partirei, riferendomi al nostro Paese ma più in generale all'Europa e all'Occidente, dalla rivoluzione passiva, per passare subito dopo al tra-

Un'attitudine della vita politica favorita oggi dalla crisi delle istituzioni repubblicane

sformismo, ai processi di restaurazione e di rivoluzione, al ruolo degli intellettuali, ai processi organici e congiunturali, all'analisi del fordismo e dell'americanismo.

Il trasformismo degli uomini e dei gruppi sociali nel nostro Paese ha caratterizzato il volgere delle stagioni in tutti i periodi dell'ultimo secolo e mezzo. Gramsci aveva colto un punto essenziale nel Quaderno 19 (scritto tra il 1932 e il 1935 ma steso in parte negli anni precedenti, e in particolare nel 1930, appena arrivato nel carcere di Turi), quando scriveva, a questo proposito, che «tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelte e federalistiche, con l'assorbimento graduale, ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irconciliabilmente nemici». Il nostro presente offre, da questo punto di vista, conferma dell'attualità di queste considerazioni, pur essendo mutati i riferimenti legati, nell'analisi gramsciana, ai comportamenti delle classi sociali nella lotta politica nazionale. È difficile oggi parlare di una

«Ipocrisia, male italiano». Firmato, Gramsci



Il primo quaderno dal carcere di Antonio Gramsci

contrapposizione, ottocentesca o novecentesca, tra una borghesia ricca egemonizzata da ceti moderati e masse popolari e proletarie, anche perché l'analisi sociale (pur lacunosa) degli ultimi anni tende, comunque, a dividere la borghesia in strati diversi e separati che politicamente si schierano in un arco di forze politiche egemonizzate, in par-

te, dal populismo patrimoniale, in parte da una piattaforma conservatrice di tipo tradizionale. Dall'altra parte si collocano prima di tutto forze che hanno accantonato i tradizionali ancoraggi ideologici del comunismo e del socialismo novecenteschi e contrappongono al populismo ricette provvisorie e oscillanti che provengono dalla libe-

raldemocrazia più meno adeguata ai tempi e da un socialismo riformista nelle sue varie tendenze storiche. Ma, pur in un orizzonte profondamente diverso, il fenomeno del trasformismo continua a caratterizzare in maniera centrale la vita politica italiana, anche grazie alla crisi assai grave delle istituzioni repubblicane. Ha

una funzione essenzialmente difensiva e non propositiva, almeno per ora, la resistenza intransigente esercitata da quelle poche forze politiche e sociali che cercano di sfuggire alla capacità egemonica esercitata nel capitalismo mondializzato dalle borghesie collegate all'azione delle multinazionali, in questo periodo protese all'attacco degli

Stati nazionali nell'Occidente in crisi.
2. Le riflessioni di Gramsci sulle contraddizioni insite nel modello fordista americano e nella sua espansione sembrano, per molti aspetti, lontane dalla situazione attuale in Occidente come nel nostro paese. Ma, indagando sulla crisi nazionale, emerge, a mio avviso, la tendenza propria della «rivoluzione passiva» che presiede ai cambiamenti che hanno luogo nel nostro Paese. Cambiamenti che, a livello politico, si qualificano ancora con il termine generico e vago di «transizione» dagli anni Novanta al ventesimo secolo. E che, a livello economico-sociale, oscillano tra il sogno di un'americanizzazione contraddittoria e quello di una via mediana tra il rinnovamento del modello europeo e l'apertura alla globalizzazione incalzante. Sicché sembra di essere all'esaurimento ancora non avvenuto di una formazione sociale novecentesca e in larga parte fordista e all'apparizione, soltanto accennata, di modelli inediti. Riemerge il termine del transitorio, con la difficoltà di individuare le forze in grado di operare attivamente la trasformazione, di accettarle e di portarle avanti. Scrive Gramsci nel *Quaderno 13* (1932-34): «Si verifica una crisi che talvolta si prolunga per decine di anni. Questa durata eccezionale significa che nella struttura si sono rivelate (o sono venute a maturità) contraddizioni insanabili e che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione e

difesa della struttura stessa si sforzano tuttavia di sanare entro certi limiti e di superare. Questi sforzi incessanti e perseveranti (poiché nessuna forma sociale vorrà mai confessare di essere superata) formano il terreno dell'occasionale sul quale si organizzano le forze antagonistiche che tendono a dimostrare che esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbono essere risolti storicamente (debbano, perché ogni venir meno al dovere storico aumenta il disordine necessario e provoca più gravi catastrofi)». Sembra il ritratto somigliante di una società come quella italiana negli ultimi anni che abbiamo vissuto. Una trasformazione complessiva che contiene al suo interno il vecchio e il nuovo.

Peraltro molti altri esempi potrebbero desumersi dallo stesso ordine di mutamenti auspicati dalle classi dirigenti e frustrati da un carattere costante degli italiani che lo stesso Gramsci, in un articolo pubblicato nel marzo 1917, richiamava sull'edizione piemontese dell'*Avanti!*. «Una delle forme più appar-

Da noi è il trasformismo la «rivoluzione passiva», ad affermarsi nelle fasi di mutamento

LO STUDIO Due ricercatori italiani sciolgono il mistero d'una posizione ricorrente negli affreschi di epoca latina Perché i Romani giacevano così? «Nature» svela l'enigma

A sinistra è meglio. Se siete ancora in vacanza e volete pranzare sdraiati sotto l'ombrellone fabelo, ma mettetevi sul fianco sinistro. Lo facevano già greci e romani quando banchettavano per ore e ore comodamente adagiati su divani. Paolo Mazzeo e Maurizio Harari, rispettivamente medico ed etruscologo all'Università di Pavia, hanno dato una spiegazione a questo comportamento sulla prestigiosa rivista *Nature* (*Left to digest*, *Nature*, vol. 448 - 16 Ago 2007 - p. 753). A partire dall'osservazione di più di settecento reperti iconografici, datati tra il settimo e il quarto secolo avanti Cristo, dove tutti i partecipanti ai banchetti sono raffigurati sdraiati sul lato sinistro, escluse poche eccezioni spiegate dal bisogno di dare una simmetria alle opere d'arte. Si è sempre pensato che stando in questo modo si poteva avere la mano destra libera di tenere il bicchiere o le posate. Ma l'anatomia e il meccanismo digestivo offrono un'altra risposta, secondo gli autori dell'articolo. Lo stomaco ha una forma conica irregolare,

con una base arrotondata che curva a sinistra; c'è poi una grande curvatura vicino all'esofago, dove entra il cibo, e una più piccola vicino al piloro, dove esce il cibo semi-digerito. Quando si mangia coricati sul lato sinistro il cibo trova molto più spazio rispetto alla posizione seduta, perché la grande curvatura permette un'espansione dello stomaco. Se al contrario si mangia sul lato destro, la pressione addominale contribuisce a rimpicciolire lo stomaco e promuove il reflusso gastro-esofago, ovvero quella sgradevole sensazione che proviamo quando gli acidi presenti vengono spinti indietro e risalgono verso l'esofago. L'effetto della posizione è così importante che, tuttora, i medici consigliano a chi soffre di reflusso di dormire sul lato sinistro. Nelle antiche civiltà mediterranee, dove le cene erano fatte di mille portate annaffiate da litri di vino, stare a sinistra non solo evitava il reflusso, ma ingrandiva lo stomaco a tal punto da permettere di gozzovigliare tranquillamente per giorni interi.

Doriana Rodino



Un banchetto nell'antica Roma raffigurato in un affresco

scenti e vistose del carattere italiano - scriveva allora il giovane Gramsci - è l'ipocrisia. Ipocrisia in tutte le forme della vita: nella vita familiare, nella vita politica, negli affari. La sfiducia reciproca, il sottinteso sleale corrono nel nostro paese tutte le forme di rapporto: i rapporti tra singolo e singolo, i rapporti tra singolo e collettività. L'ipocrisia del carattere italiano è in dipendenza assoluta con la mancanza di libertà. È una forma di resistenza. L'ipocrisia nei rapporti tra singolo e collettività è una conseguenza dei paterni governi polizieschi che hanno preceduto e seguito l'unificazione del regno d'Italia. L'ipocrisia nei rapporti tra singolo e singolo è una conseguenza dell'educazione gesuitica che si è impartita e si continua a impartirsi nelle scuole e nelle famiglie, e che scaturisce spontanea dall'esperienza della vita quotidiana». Se pensiamo ad alcuni problemi che affliggono oggi la vita pubblica, come quella privata - dalla corruzione pubblica ai metodi mafiosi, dal degrado dei rapporti sociali all'incertezza dello Stato di diritto, all'eccessiva disuguaglianza nei rapporti economici che ci pone al vertice dei Paesi occidentali - possiamo forse dire che i «caratteri degli italiani» di cui novant'anni fa parlava il giovane Gramsci si siano evoluti e modificati in maniera evidente? Personalmente ne dubito assai.

LA POLEMICA Il «Viareggio» Salta il Premio? La lettera dei 10 arriva in Comune

Prosegue la protesta dei giurati del Premio Viareggio Repaci contro la presidente Rosanna Bettarini. Ieri due di loro - Berardinelli e Parazzoli - hanno formalizzato le proprie dimissioni. In dieci invece - Cucchi, Donati, Ficara, Gozzini, Manica, Moreni, Piersanti, Rasy, Santagostini, Van Straten - hanno scritto al Comune di Viareggio lamentando i metodi della Presidente. Ora è il Comune a dover trovare una soluzione perché il 78mo Premio Viareggio non salti.

FUMETTI Dal 20 agosto Poirot e M. Marple diventano eroi da graphic story

Dal romanzo al film e ora al fumetto: sei capolavori firmati Agatha Christie diventano storie illustrate per i tipi di HarperCollins, l'editrice che tradizionalmente pubblica i testi della regina del giallo. Illustrate da Bruno Lachard ecco dal 20 agosto in vendita le graphic stories con Hercule Poirot e Miss Marple protagonisti. Tra i primi titoli «L'assassinio di Reoger Ackroyd» e «Assassinio sull'Orient Express». Dame Agatha è, nel mondo, l'autrice dei testi più venduti, dopo la «Bibbia» e le tragedie di Shakespeare.

Classici in valigia/9

In un bel giardino con ser Boccaccio

ROBERTO CARNERO

Non c'è forse classico più «vacanziero» del *Decameron* di Giovanni Boccaccio (1313-1375). Perché l'«onestà e lieta brigata» delle sette ragazze e dei tre ragazzi che, a turno, racconteranno le cento novelle di cui è composta l'opera, hanno proprio deciso di prendersi una vacanza. Mentre a Firenze - siamo nel 1348 - infuria la piaga della peste, con la corruzione fisica, morale e civile che questo male terribile porta con sé a tutti i livelli, i nostri dieci giovani hanno avuto la bella idea di andarsene fuori porta,

in una villa lontana dalla città: «Era il detto luogo sopra una piccola montagna, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di vari arbustelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutta ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli da tomo e con giardini meravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini». Non meno di un hotel a cinque stelle, questo «locus amoenus» che sarà la cornice del «novellare». Un raccontare fatto, nelle intenzioni dell'autore, a parziale consolazione delle donne innamorate. «Consolazione» in latino si dice «solacium», la stessa parola da cui deriva «sollazzo», cioè «piacere». Perché, prima ancora che i vari e multiformi casi raccontati nelle novelle delle dieci giornate in cui è suddiviso il *Decameron*, ful-

cro dell'opera è proprio questo piacere del racconto, cioè il piacere vicendevole del raccontare e del farsi raccontare una storia. Tanto che alcuni anni fa uno studioso di Boccaccio, Mirko Bevilacqua, intitolò un suo aureo libretto sul *Decameron* *Il giardino del piacere* (Semar 1995): a significare proprio la primaria importanza, già in quest'opera scritta negli anni 1349-1351, di quello che in tempi a noi più vicini Roland Barthes avrebbe chiamato «il piacere del testo». E leggere il *Decameron* è ancora più piacevole sfogliando la preziosa edizione nella collana «I Diamanti» di Salerno Editrice, in due volumi in cofanetto a cura di Valeria Mouchet e con introduzione di Lucia Battaglia Ricci. Due piccoli, deliziosi volumetti che stanno davvero in tasca. Ma se non vi accontentate di leggere per il piacere della narrazione e volete approfondire sul piano storico e culturale l'opera di Boccaccio, vi segnaliamo, appena pubblicato sempre da Salerno Editrice, un saggio firmato da uno

dei più noti medievisti, Franco Cardini. Si intitola *Le cento novelle contro la morte* (pp. 160, euro 11,00). Scommettiamo che al ritorno dalle ferie la tesi dell'autore non mancherà di far discutere gli esperti. Se infatti il *Decameron* è stato letto tradizionalmente come opera celebrativa della nuova etica borghese e mercantile (contrariamente alla *Commedia* di Dante in cui si condannava «la gente novava e i subiti guadagni»), Cardini riafferma il forte radicamento di Boccaccio nella cultura medievale e ne fa il paladino di un recupero di valori cortesi quali l'amore disinteressato, l'amicizia sincera, la lealtà a costo della morte, la solidarietà, il disprezzo delle ricchezze materiali.

Decameron
Giovanni Boccaccio
pp. 1538
euro 44
Salerno Editrice